

Traccia per incontro del 12 maggio tratta dall'omelia di Papa Francesco della veglia di Pasqua

Il primo giorno della settimana, al mattino presto [le donne] si recarono al sepolcro, portando con sé gli aromi che avevano preparato. Trovarono che la pietra era stata rimossa dal sepolcro e, entrate, non trovarono il corpo del Signore Gesù. Mentre si domandavano che senso avesse tutto questo, ecco due uomini presentarsi a loro in abito sfolgorante. Le donne, impaurite, tenevano il volto chinato a terra, ma quelli dissero loro: «Perché cercate tra i morti colui che è vivo? Non è qui, è risorto. Ricordatevi come vi parlò quando era ancora in Galilea e diceva: "Bisogna che il Figlio dell'uomo sia consegnato in mano ai peccatori, sia crocifisso e risorga il terzo giorno"».

Ed esse si ricordarono delle sue parole e, tornate dal sepolcro, annunciarono tutto questo agli Undici e a tutti gli altri. Erano Maria Maddalena, Giovanna e Maria madre di Giacomo. Anche le altre, che erano con loro, raccontavano queste cose agli apostoli.

Quelle parole parvero a loro come un vaneggiamento e non credevano ad esse. Pietro tuttavia si alzò, corse al sepolcro e, chinatosi, vide soltanto i teli. E tornò indietro, pieno di stupore per l'accaduto (Luca 24,1-12).

1. Le donne portano gli aromi alla tomba, ma temono che il tragitto sia inutile, perché una grossa pietra sbarrava l'ingresso del sepolcro. Il cammino di quelle donne è anche il nostro cammino; assomiglia al cammino della salvezza, che abbiamo ripercorso stasera nelle varie letture.

In esso sembra che tutto vada a infrangersi contro una pietra: la bellezza della creazione contro il dramma del peccato; la liberazione dalla schiavitù contro l'infedeltà all'Alleanza; le promesse dei profeti contro la triste indifferenza del popolo.

Così pure nella storia della Chiesa e nella storia di ciascuno di noi: sembra che i passi compiuti non giungano mai alla meta. Può così insinuarsi l'idea che la frustrazione della speranza sia la legge oscura della vita.

Oggi, però, scopriamo che il nostro cammino non è vano, che non sbatte davanti a una pietra tombale. Una frase scuote le donne e cambia la storia:

«Perché cercate tra i morti colui che è vivo?» (Lc 24,5); perché pensate che sia tutto inutile, che nessuno possa rimuovere le vostre pietre? Perché cedete alla rassegnazione o al fallimento?

Pasqua, fratelli e sorelle, è la festa della rimozione delle pietre. Dio rimuove le pietre più dure, contro cui vanno a schiantarsi speranze e aspettative: la morte, il peccato, la paura, la mondanità. La storia umana non finisce davanti a una pietra sepolcrale, perché scopre oggi la pietra viva: Gesù risorto (cfr 1 Pt 2,4). Noi come Chiesa siamo fondati su di Lui e, anche quando ci perdiamo d'animo, quando siamo tentati di giudicare tutto sulla base dei nostri insuccessi, Egli viene a fare nuove le cose, a ribaltare le nostre delusioni. Ciascuno stasera è chiamato a ritrovare nel Vivente colui che rimuove dal cuore le pietre più pesanti.

Chiediamoci anzitutto: qual è la mia pietra da rimuovere, come si chiama questa pietra?

Spesso a ostruire la speranza è la pietra della sfiducia. Quando si fa spazio l'idea che tutto va male e che al peggio non c'è mai fine, rassegnati arriviamo a credere che la morte sia più forte della vita e diventiamo cinici e beffardi, portatori di malsano scoraggiamento. Pietra su pietra costruiamo dentro di noi un monumento all'insoddisfazione, il sepolcro della speranza. Lamentandoci della vita, rendiamo la vita dipendente dalle lamentele e spiritualmente malata. Si insinua così una specie di psicologia del sepolcro: ogni cosa finisce lì, senza speranza di uscirne viva. Ecco però la domanda sferzante di Pasqua: **Perché cercate tra i morti colui che è vivo?** Il Signore non abita nella rassegnazione. È risorto, non è lì; non cercarlo dove non lo troverai mai: non è Dio dei morti, ma dei viventi (cfr Mt 22,32). Non seppellire la speranza!

2. La loro paura. Ritorniamo alle donne che vanno al sepolcro di Gesù. Di fronte alla pietra rimossa, restano allibite; vedendo gli angeli rimangono, dice il Vangelo, «impaurite» e col «volto chinato a terra» (Lc24,5).

Non hanno il coraggio di alzare lo sguardo. **E quante volte capita anche a noi: preferiamo rimanere accovacciati nei nostri limiti, rintanarci nelle nostre paure. È strano: ma perché lo facciamo?** Spesso perché nella chiusura e nella tristezza siamo noi i protagonisti, perché è più facile rimanere soli nelle stanze buie del cuore che aprirci al Signore. Eppure solo Lui rialza. Una poetessa ha scritto: «Non conosciamo mai la nostra altezza, finché non siamo chiamati ad alzarci» (E. Dickinson).

Gesù risorto ci chiama ad alzarci, a risorgere sulla sua Parola, a guardare in alto e credere che siamo fatti per il cielo, non per la terra; per le altezze della vita, non per le bassezze della morte: *perché cercate tra i morti colui che è vivo?*

Dio ci chiede di guardare la vita come la guarda Lui, che vede sempre in ciascuno di noi un nucleo insopprimibile di bellezza. Nel peccato, vede figli da rialzare; nella morte, fratelli da risuscitare; nella desolazione, cuori da consolare. Non temere, dunque: il Signore ama questa tua vita, anche quando hai paura di guardarla e prenderla in mano. A Pasqua ti mostra quanto la ama: al punto da attraversarla tutta, da provare l'angoscia, l'abbandono, la morte e gli inferi per uscirne vittorioso e dirti: *"Non sei solo, confida in me!"*. Gesù è specialista nel trasformare le nostre morti in vita, i nostri lamenti in danza (cfr Sal 30,12): con Lui possiamo compiere anche noi la Pasqua, cioè il passaggio: passaggio dalla chiusura alla comunione, dalla desolazione alla consolazione, dalla paura alla fiducia. Non rimaniamo a guardare per terra impauriti, guardiamo a Gesù risorto: il suo sguardo ci infonde speranza, perché ci dice che siamo sempre amati e che nonostante tutto quello che possiamo combinare il suo amore non cambia. Questa è la certezza non negoziabile della vita: il suo amore non cambia.

Chiediamoci: nella vita dove guardo? Contemplo ambienti sepolcrali o cerco il Vivente?

3. Cercare tra i morti. *Perché cercate tra i morti colui che è vivo?* Le donne ascoltano il richiamo degli angeli, che aggiungono: «Ricordatevi come vi parlò quando era ancora in Galilea» (Lc 24,6). Quelle donne avevano dimenticato la speranza perché non ricordavano le parole di Gesù, la sua chiamata avvenuta in Galilea. Persa la memoria viva di Gesù, restano a guardare il sepolcro. La fede ha bisogno di riandare in Galilea, di ravvivare il primo amore con Gesù, la sua chiamata: di ricordarlo, cioè, letteralmente, **di ritornare col cuore, a Lui**. Ritornare a un amore vivo col Signore è essenziale, altrimenti si ha una fede da museo, non la fede pasquale. **Ma Gesù non è un personaggio del passato, è una Persona vivente oggi; non si conosce sui libri di storia, s'incontra nella vita.** Facciamo oggi memoria di quando Gesù ci ha chiamati, di quando ha vinto le nostre tenebre, resistenze, peccati, di come ci ha toccato il cuore con la sua Parola.

4. Lasciare il sepolcro. Pasqua ci insegna che il credente si ferma poco al cimitero, perché è chiamato a camminare incontro al Vivente.

Chiediamoci: nella mia vita, verso dove cammino?

A volte ci dirigiamo sempre e solo verso i nostri problemi, che non mancano mai, e andiamo dal Signore solo perché ci aiuti. Ma allora sono i nostri bisogni, non Gesù, a orientarci. Ed è sempre un cercare il Vivente tra i morti. Quante volte, poi, dopo aver incontrato il Signore, ritorniamo tra i morti, aggirandoci dentro di noi a rivangare rimpianti, rimorsi, ferite e insoddisfazioni, senza lasciare che il Risorto ci trasformi. Cari fratelli e sorelle, diamo al Vivente il posto centrale nella vita. Chiediamo la grazia di non farci trasportare dalla corrente, dal mare dei problemi; di non infrangerci sulle pietre del peccato e sugli scogli della sfiducia e della paura. Cerchiamo Lui, lasciamoci cercare da Lui prima di tutto. E con Lui risorgeremo.

E terminiamo noi così:

In ciascuna di noi abita un anelito profondo che è Dio stesso. Dio preme in noi per sbocciare. Possiamo solo allentare la presa, in modo che il divino possa sbocciare dentro di noi, **possiamo solo lasciare in pace Dio** perché egli possa risorgere in noi.

Risonanze 12 maggio

- Questa grossa pietra che sbarra l'ingresso del sepolcro mi interroga in cosa, su cosa e per cosa i miei passi si sono fermati. E' Gesù stesso che mi dice: *"Non c'è nessuno. Togli via tu la pietra!"*.

In questo masso vedo due cose:

pietra= roccia su cui fisso i miei propositi (l'amore per la famiglia, la gioia di condividere dei compagni nel cammino, passione per la bellezza...).

l'insoddisfazione , gli insuccessi, i desideri non raggiunti, la fatica che provo nel vivere insieme agli altri (inadeguatezza),essere fedele alle fatiche di ogni giorno....

Mi ha colpito la frase "*siamo fatti per il cielo e non per la terra*"...La mia vita non è solo evidenza ma è sorpresa e persino la pietra del sepolcro può celare ancora promesse insperate e inspiegabili. La sorpresa più grande che posso scoprire spostando questa pietra è la gioia di non sentirmi vuota, non sentirmi spoglia ma come sono veramente... un antro fragile (come il tufo, pietra di Arezzo molto friabile).

Scoperchiare la pietra è quando un vuoto viene fuori in superficie, un vuoto da riempire; lo voglio riempire dal desiderio profondo di Dio.

Abitando in pienezza questo vuoto che mi è stato dato, considerando questo vuoto come possibilità e non come una privazione, posso meglio intuire ciò che mi manca. Voglio fare come lo scultore che nella pietra trova la resistenza necessaria a dare vita alla sua intuizione.

Nella vita per essere felice e non allibita come le donne del vangelo è necessario che io sia semplicemente un agnello (parole di Costanza Miriano), porgere mitemente il collo, lasciarmi scolpire da Dio come la pietra del sepolcro. Diffidare di me stessa e credere con tutto il cuore che Gesù può fare molto di più di quanto possa pensare io (anche il figlio di Dio ha chiesto aiuto per spostare il gran masso al sepolcro di Lazzaro).

La tenerezza di Dio è capace di spostare questo mio cuore indurito dalla quotidianità e abitudinarietà e mettere al suo posto un cuore che batte ...e mi apre un cammino nuovo.

- Mi sono fermata sulla frase: *Non conosciamo mai la nostra altezza finché non siamo chiamati ad alzarsi*. Mi viene in mente l'altra frase: *Mi piego e non mi spezzo*. Anche questa frase ha un bel significato, ma mi lascia dentro il senso della fatica, di una resistenza da mettere in atto con tenacia, mentre quella della chiamata ad alzarmi è un accogliere una voce, un invito, una possibilità che mi fa qualcun altro. Di fronte alle cose che oggi mi hanno fatto cadere (soprattutto il mio modo di guardare la realtà e giudicarla), sento il bisogno di alzarmi, ma non voglio più farlo sforzandomi... Quindi accolgo la voce che mi dice: *sono io che ti chiamo ad alzarti*: la sento bella perché c'è Qualcuno che mi dà la forza per affrontare quella fatica che mi si para davanti, ed è diverso che farla da sola. È una chiamata che oggi mi dice ad alzarmi non solo per stare bene io, ma perché Dio mi dice che ha un compito da affidarmi e mi darò il coraggio, la forza per portarlo avanti. È questo compito che mi trascina su... che mi fa alzare dritta, senza lasciarmi piegare dalle cose che non vanno. È Dio che mi chiama ad alzarmi, non per seguire il cammino da me pensato, ma per seguire quello che Lui mi ha affidato. Questo mi rasserena di fronte alle cose che devo oggi da affrontare. Se mi lascio prendere dal devo farlo, dalla paura, ecco i massi, la pietra che blocca la mia rialzata, che mi impedisce di procedere. E sento che non posso restare piegata, perché mi sta affidando il suo annuncio di svegliare chi sta dormendo ancora dentro la loro paura. Troverò sempre chi mi ostacolerà, chi mi guarderà con un sorriso sarcastico, ma se continuerò ad ascoltare la sua voce già contiene quella forza che non mi permette di restare piegata dal giudizio altrui e di fermarmi.
- *Nella chiusura e nella tristezza siamo noi i protagonisti*: quando parte il mio io, i miei problemi, le mie pietre, la mia vita, i miei limiti... se mi fermo al mio io diventa tutto troppo limitato, stretto, triste. Per superare questo è importante lasciarci prima di tutto cercare da Lui ... non io, ma lasciare che il risorto ci trasformi. Non restare troppo concentrati dalla nostra vita, dai nostri bisogni, dai nostri desideri... sono i nostri bisogni o Gesù ad orientarci? Come ri-posizionarci, dove ci collochiamo? Forse dobbiamo spostare l'attenzione verso chi ci sta vicino, fare qualcosa per gli altri, questo ci tira fuori dalla trappola del nostro essere auto-centrate. Non è questione di sminuirci, ma bisogna spostarci dal nostro modo di guardarci.
- Questo può avvenire se ci sentiamo chiamate, altrimenti c'è solo il nostro sforzo anche verso quello che facciamo per gli altri. Bisogna imparare a ricevere prima di essere spinte a dare agli altri, perché allora doniamo quello che abbiamo ricevuto.
- Tutti abbiamo delle pietre, ma io ho cercato di dare un nome ai miei macigni: il nome che più mi trovo è la mia paura. Qual'è la mia paura che diventa morte, chiusura in un sepolcro, quel luogo chiuso che sono io? Io ho paura di non soddisfare le aspettative degli altri, ma anche di non saper riconoscere la loro voce, che cosa vogliono, verso dove io devo andare. Questo mi toglie il fiato perché non so qual è la strada da percorrere. Vedo i luoghi come luoghi viventi o come sepolcri? Io

vado verso il vivente, vado in cerca di Gesù e desidero incontrarlo, e che quello mi produca gioia, perché io non sono una persona gioiosa. Vorrei anche io quando arriverà il mio momento poter dire anche se tardi : anche io l'ho incontrato. Vado verso il vivente però io sono sepolcro, e per questo lo vedo con gli occhi, con il tatto, con le orecchie di sepolcro e allora non riesco a riconoscerlo come il Vivente nella mia vita. Per questo rimango senza respiro davanti a quello che vivo e sto provando. Vorrei lasciare il sepolcro, ma vuol dire lasciare la mia storia, le mie paure, rivedere il mio contesto, vederlo con altri occhi perché è quello che mi crea tutte le paure che io vivo, e la mia storia e il mio sguardo dove io interpreto quello che mi sta attorno. E questo mi dà ansia perché gli anni sta passando, perché io non ho spostato i macigni che incontro, ma non li ho nemmeno schivati. Dovrei attraversarli, ma mi stanno davanti, e si ripresentano e li rimuovo. Ma non li ho rimossi, perché quando qualcuno mi ricorda quello che io ho vissuto, il macigno si ripresenta e mi toglie il fiato. E sogno quel giorno in cui io posso dire: ti ho incontrato e così come sono eccomi qua, ma fammi sorridere da dentro, non voglio presentarmi a Lui come un sasso con due gambe.

- Io ho un'immagine di una peonia del mio giardino che sotto la pioggia è cascata, ma il giorno dopo il bocciolo si è rialzato. Credo proprio che la sua chiamata ci fa rialzare, e spostare dal nostro essere centrate su di noi. L'incontro con Lui non è un incontro folgorante come quello di san Paolo, ma avviene ogni giorno e su un'altra dimensione. La nostra chiamata non è dentro solo a questo tempo: dalla nascita alla morte. Ogni giorno si riparte: alcuni giorni ci sono dei macigni da spostare perché sono pesanti, altri giorni invece sono più leggeri. Allora mi torna in mente il brano del grano e della zizzania dove siamo chiamate a non preoccuparci di togliere quella zizzania. E' quel piccolo passetto di fiducia nella vita, e affidarsi a questo flusso della vita che alcuni giorni va su, altri invece rifluisce... quindi spostare quella pietra è un prendere consapevolezza che la vita è molto di più del solo compito dove io faccio... e dire sì a questo perché è il mio compito però fai tu Dio, perché mi consegno a te. L'aiuto viene, ma solo accettando anche quella lotta che poi mi porta a mollare. E qui, in questo attimo in cui mollo provo la gioia. L'incontro è un attimo che non puoi possedere. Sono attimi... perché la nostra umanità ce la portiamo fino in fondo, non è una conversione avvenuta una volta per tutte. Ed è un uscire da quella relazione merocratica dove io mi presento brava per quello che faccio, e imparando a mollare posso invece ricevere quello che Lui mi dona.
- So che Dio è presente sempre, solo che io mi lascio prendere dai problemi, eppure Lui è là presente. Noi pensiamo di riuscire a pianificare tutto secondo le mie idee, bisogni, pensieri... invece non sempre quello che io penso vada bene mi rende felice e risponde a quello per cui sono stata creata. Per questo il mio affannarmi, non risolve le cose, e sono impedimenti che non mi permettono di cogliere il bello e mi tolgono il sorriso. Mi piace ripensare il quadro della Tatiana, dove tolto pietre (come il giorno della Pasqua) appare il pezzo di cielo che abbiamo dentro. Il vero passaggio è affidarmi a Lui per comprendere a quale vocazione oggi sono chiamata. È risvegliarmi al mattino e ringraziarlo per la vita che anche oggi batte, e per la fede che mi fa sentirmi amata. Amare è bello, sentirsi amati è indescrivibile. Essere così positiva non è facile, perché lo sforzo è leggere dentro le prove la sua presenza, che mi aiuta a trasformare, spostare quella pietra che impedisce di vedere quel raggio di luce che sempre c'è.
- I nostri desideri, i nostri sogni sono da ascoltare, ma lasciare che si trasformino rischiando di viverli come Lui li ha pensati per noi.
- Anche se il dolore può portare a non sentire la fede, non perché non ci sia ma perché resta muta e in quel momento non parla.
- Personalmente i vangeli di Pasqua mi ha sempre trasportato nel vedere queste donne che trovano il sepolcro vuoto e che poi corrono a portare l'annuncio. Mi piace che siano donne perché danno identità anche al mio essere donna. Quali sono le mie pietre, che nome ci dà? Dare il nome è fatica, perché alcuni nomi mi fanno paura. A volte però penso che la pietra abbia una valenza positiva, perché nella vita bisogna avere delle pietre solide, come Gesù pietra solida della nostra esistenza. Alcune Pietre possono essere fondamentali, altre che non posso rimuovere... al punto di dirmi di finirla di pensare a queste pietre. Come faccio a rimuoverle? Sto camminando o sono bloccata? Mi sono rialzata dopo aver visto i miei macigni? Nessuno che me li sposta... e io come posso fare? Devo

riuscire a spostarle, non è facile dire a chi ho vicino della presenza di queste pietre. Si può dare il nome alle pietre, ma cosa farne di questo nome dato?

- Le pietre fondamento se guardiamo bene, non sono quelle che una volta erano macigni? Le nostre pietre non occorre scartarle, rimuoverle, occorre passarle, perché poi sono quelle che mi permettono di mettere il piede sicuro per passare dall'altra parte. Dove la vita mi sembrava morta, ora invece proprio da lì la vita continua.
- Io piuttosto che rimuovere quelle pietre che non sono in grado di farlo, perché sono come i miei errori, sono miei peccati, che sono macigni che gira e rigira restano lì, casco sempre lì...allora mi chiedo: che cosa mi fa bene? So che ci sono questi macigni, però so che in me c'è anche quel nucleo insopprimibile di bellezza che vedono gli altri e non io. Se lotto contro quella pietra ci sbatto sempre addosso, ma quella pietra diventa fondamentale, quando pur riconoscendola, pur sapendo che anche gli altri la vedono, divento responsabile di quel cammino che mi porta a lasciarmi illuminare dagli altri, che vedono anche altro in me, altrimenti io mi fermo solo sulla mia pietra da scartare. Il mio cammino non è la meta, ma è non lottare contro quei macigni che non mi permettono di risorgere. Lascio la lotta con i macigni (fare tutto da sola) per diventare responsabile se mi lascio o meno illuminare da quello che gli altri vedono in me. Coltivare lo spazio della relazione è mia responsabilità, perché gli altri mi rivelano qualcosa di me, e quel qualcosa di Dio in me che io da sola non riesco a vedere. È il nostro tentare di arrangiarsi che ci rende come quelle donne che partono per andare al sepolcro, ma partono dubbiose non sapendo chi toglierà quella pietra. Come donne siamo dubbiose che qualcuno ce le possa togliere quelle pietre. E poi lasciamo in pace questo Dio, che lo vogliamo molte volte solo tirare dentro alle nostre piccole "robette".

Non posso credere in un Dio non sia felice anche quando possa essere felice anche senza di Lui.

- Le luci che gli altri possono vedere oltre i nostri macigni: che fatica lasciarcelo dire! Nella relazione quando ci rivelano le nostre luci, scatta una falsa modestia che annulla la bellezza che c'è in noi. Ma gli altri hanno bisogno delle nostre luci, ma quando noi non vogliamo crederci, mettiamo la nostra lampada sotto il moggio. È un peccato d'orgoglio, dove non ci fidiamo di quello che gli altri ci rivelano. È così la sua luce spenta in noi fa male prima a noi e priva gli altri di luce, di quella chiarezza per continuare il loro cammino. E questo non arrenderci, non fidarci non ci permette di arrivare all'altezza della nostra chiamata.
- Qual è la mia meta? Io ne posso intenderla una secondo la mia visione, ma quella meta non si realizza. Questo mi lascia infelice come non ero felice dopo Pasqua. Mi sono chiesta perché e mi sono accorta di provare invidia per una persona che secondo me ha raggiunto quello che io mi ero posta come mia meta. E così fare questa verità ha aperto il mio sepolcro. Sì, contemplo ambienti sepolcrali, contemplo il mio sepolcro quando guardo con invidia quello che gli altri hanno raggiunto. E sento il passaggio che mi viene chiesto di vedere quel nucleo di bellezza che Dio ha deposto in me. Mi colpiscono le persone innamorate di Gesù, mi piacerebbe avere questa vicinanza perché so che stando con Lui riuscirei di più a vedere questa mia bellezza. Ma gli impegni di ogni giorno mi portano a volte lontano da questa vicinanza. A volte preferirei andare al sepolcro e piangerlo morto. Ma Gesù sta in mezzo a noi...e questo riconoscerlo in mezzo a noi ci aiuta a relazionarci con gli altri in modo circolare.
- Lui sta al centro, sta in mezzo... quindi non un possesso, non una fusione ma uno che c'è e ci aiuta a vivere ogni relazione.